

**PAROLE IN LIBERTÀ**  
**ELMI'S WORLD**



ELETTRA GROPPO

AL DI LÀ DEL FIUME



Elmi's World

Casa Editrice  Elmi's World

*Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)*  
*tel. 388.92.07.016*

[www.elmisworld.it](http://www.elmisworld.it)

Al di là del fiume  
di Elettra Groppo  
Collana "Parole in libertà"  
ISBN : 978-88-97192-35-0  
© Casa Editrice Elmi's World  
Prima edizione aprile 2014

**Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941**

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.





## *Lui*

Sta ancora piovendo. Guardo me stesso riflesso in una vetrina. I negozi sono chiusi da un po' e dietro ai vetri i manichini illuminati mi guardano storto. So di non aver avuto una vita esemplare, eppure credo di aver sempre fatto del mio meglio. Continuo a guardare la mia faccia consumata, sembro un fantasma. Sento i piedi navigare nelle scarpe, vorrei strizzarmi i calzini.

Ricordo quelle scarpe ancora nuove. Mia moglie non fu per nulla felice quando tornai a casa e le feci la sfilata, "Sembri un minatore" la sento ancora tuonare. Era la donna della mia vita, ma non ha mai capito appieno i miei gusti. Non le piaceva come mi vestivo, non le piacevano le mie camicie, le mie scarpe, i miei pantaloni. Il cappello, poi... Guardo il riflesso di quel cappello che ancora indosso. Sta cercando di ripararmi dalla pioggia. Un cappello in cuoio, ereditato da mio padre, un oggetto di famiglia, una di quelle cose che si tramandano di generazione in generazione. Da piccolo lo mettevo sempre, giocavo ai cowboy seduto sulle ginocchia di mio nonno. Poi, quando mio fratello fu abbastanza grande lo obbligai a giocare insieme a me. Nostra madre ci aveva regalato un cavallo a dondolo di plastica e io sguainavo i piccoli revolver dalle tasche e catturavo tutti gli indiani che mi si paravano davanti, impersonati da qualsiasi componente della famiglia ma anche da gatti randagi di passaggio. Molti anni dopo, mio fratello mi disse che all'epoca mi odiava, che aveva pensato di uccidermi nel sonno, che gli avevo rovinato l'infanzia.

Le maledizioni possono essere tanto potenti da realizzarsi e farti vivere l'inferno in terra. Avrei preferito una punizione più classica, una morte veloce e indolore, ma non è stato questo il mio destino. Sono ancora qui che vago per la città sotto la pioggia gelida.

Mi guardo le scarpe ormai consumate, agito l'alluce che sbuca da un foro nemmeno più tanto discreto. Il calzino è di un grigio fogna e mi

chiedo se la pioggia riuscirà mai a farlo tornare quello di una volta, farlo tornare bianco, o almeno più pulito di come non appaia adesso.

La mia silhouette trasparente, di fronte a me, sembra muoversi più lentamente di quanto non faccia io. L'immagine stanca della vita sembra sciogliersi.

Mi guardo ancora un po', non riesco a trovare in me un motivo per spostarmi da lì. Decido di sedermi sul marciapiede. Sento le mutande inzupparsi sempre più di un'acqua putrida e inquinata. Ogni pelo intimo è ormai costretto a nuotare tra le croste che il corpo ha accumulato negli ultimi giorni di vagabondaggio. Il mio riflesso s'incastra giusto tra le gambe del manichino, un blocco di plastica con delle curve poco naturali. La finta creatura è vestita con una gonna scozzese e un maglione leggero color viola. Per un momento immagino il commesso che veste quel surrogato di donna. I colori non mi sembrano per nulla in armonia, quel manichino non ha arte, non ha stile.

Mi rendo conto che le mie critiche possono solo cadere nel vuoto, la cromia che mi sta di fronte non se ne indispettisce e in fondo con il suo silenzio mi fa notare che nemmeno nella mia vita c'è alcuna traccia di armonia. Sto biasimando il daltonismo di un commesso che non conosce l'eleganza. In fondo non tutti i commessi sono pagati per conoscere i valori estetici, i più sono soldatini che obbediscono alle leggi del mercato, sono obbligati a giocare a un gioco a cui non possono nemmeno partecipare. Però li invidio: loro possono ancora vestire e svestire una donna.

Ricordo la prima fidanzata che spogliai. Anche lei aveva un maglione color viola. Ricordo la sua aria imbarazzata, impaurita. Mi chiedeva in continuazione se ero sicuro di quello che stavo per fare. "Mi farà male?" mi chiedeva. Io non avevo la minima idea di come si facesse a spogliare una donna, figuriamoci del resto... eppure la mia risposta fu tanto convincente da riuscire a portarmela a letto. Toccavo il suo corpo esile con mani da manovale. Ero giovane allora, sul mento avevo appena qualche pelo ancora vergine di taglio, il mio soldato aveva conosciuto solo erezioni mattutine e il lavoro frettoloso delle mie mani. Non sapevo che la donna potesse avvolgerti e scaldarti come dolce velluto e farti sentire parte di un mondo che trascende ogni visione paradisiaca, io per lo meno non ero mai riuscito a concepire nulla di così sublime... Maria, si chiamava.

Me lo ricordo ancora. Com'è dolce il pensiero dei suoi seni morbidi che si scioglievano come burro al sole. Ricordo, le mie labbra che si appoggiavano sulle sue parti intime per poterle inumidire e sfiorando il suo didietro rimasi colpito da quant'era freddo. Non ho mai toccato un manichino, ma sono sicuro che questa sera anche il fantoccio dietro alla vetrina ha lo stesso sedere freddo di Maria.

Quanto tempo può stare un uomo davanti a un negozio di abbigliamento a fissare abiti illuminati, mentre cerca di dissolversi sotto gocce acide che cadono dal cielo? Quanto tempo ci vuole prima che una broncopolmonite se lo porti via? Sono tentato di scoprirlo, ma il mio posteriore protesta con forza e mi impone di alzarmi. Le gambe informicolate ci mettono del tempo prima di riuscire a reggere il corpo vecchio. Nel frattempo da nuvole oscure e tenebrose, cariche di elettricità negativa, scendono lacrime divine pesanti come il piombo, che sembrano schiacciarmi sull'asfalto. Quando riesco ad alzarmi, appoggio la mano sulla vetrina e saluto il manichino. "Ciao, Maria".

Sono come un cane randagio che sta morendo. È da una settimana che tento di allontanarmi dalla città per trovare il posto giusto dove lasciare il mio involucro fisico e mettermi a raccontare una storia nuova.

Una volta ero bravo a narrare i miei sogni, le mie fantasie. Mi sedevo in mezzo a una piazza, raccoglievo persone intorno a me e iniziavo a parlare e parlare. Raccontavo ogni stranezza che mi passava per la testa. Mettevo cappellini a ogni angolo del mio piccolo spazio, la gente ci metteva le offerte e a fine giornata avevo un bel gruzzoletto. Mia moglie non ha mai sopportato nemmeno questo. È bizzarro come poi ci siamo uniti ugualmente. Per parte mia, io l'ho sempre trovata una donna affascinante, mi piaceva il suo corpo da gatta, il suo essere tigre a letto, il suo essere decisa, il suo pragmatismo. Lei, invece, non so nemmeno se mi abbia mai amato. Cosa poteva aver visto in me? Il mio conto in banca era buono, ma non tanto da giustificare un matrimonio per denaro. Avevo delle buone conoscenze, ma non così buone da essere un trampolino di lancio verso l'alta società. Sono stato un giovane piacente, ma non credo di esser stato così affascinante da non avere rivali. Sicuramente non ha mai conosciuto nessuno che sapesse far sognare le donne come facevo io, i sogni però svaniscono in fretta e il nostro

matrimonio è stato celebrato troppo presto. Dopo qualche anno uniti nel sacro vincolo lei poteva andarsene, avrebbe potuto lasciarmi da solo e riprendere la sua strada, eppure è rimasta lì al mio fianco, a volte felice, a volte arrabbiata. Non vorrei fosse stata la gravidanza a farle scegliere di rimanere con me.

Sono sempre stato figlio della strada, perciò morire in strada su un marciapiede sarebbe in linea col mio stile di vita, ma ciò che desidero veramente è arrivare alle porte della città e riposare in eterno sotto la quercia in campagna, dove tutto ha avuto inizio. C'è ancora da camminare. Le città ormai si accavallano l'una sull'altra e non c'è più molto spazio dove stendersi sull'erba fresca o stare all'ombra di una balla di fieno. La campagna è lontana.

Continuo a camminare accanto a macchine parcheggiate. Qualche raro passante mi guarda con occhio sprezzante da sotto l'ombrello. Si allontanano tutti da me, cambiano marciapiede, quasi fossi un animale rognoso. Sono solo fradicio. Il mio riflesso continua a seguirmi vetrina dopo vetrina, mi fa compagnia. Ormai parlo da solo: dialogo con la copia sbiadita di me stesso che imita i miei movimenti.

All'improvviso la strada finisce, niente più luci, niente più macchine, solo un vicolo stretto che odora di urina. Nemmeno la pioggia riesce a togliere quell'odore rancido. Potrei aggirare l'isolato, i miei occhi sono però stanchi di vedere il cemento e preferisco inforcare la scorciatoia. M'inoltro nel vicolo buio. Una luce blu a metà della viuzza illumina fiocamente una porta di legno marcio. Non sono l'unico a cadere in pezzi. Sorrido. La vita ha spesso un lato ironico: a volte amaro, a volte dolce, a volte incomprensibile, ma pur sempre ironico.

Una musica di tromba solitaria sembra fare zigzag tra le gocce d'acqua per arrivare alle mie orecchie. Sorrido di nuovo. È la canzone con cui chiesi per la prima volta alla mia futura moglie di potermi sedere accanto a lei.

*Storia di un giovanotto che tenta di abbordare una donna solitaria al bancone di un bar.*

- Ciao. Piace anche a te questo assolo di tromba? Non si sa se fa effetto più sul cervello o più sullo stomaco, non trovi? È il suono delle bande di paese e dei neri del Mississippi, suono di gente viva e vera. Niente a che vedere coi violini suonati davanti ai principi, né con chitarre solitarie. Fiati; suono che viene da dentro il corpo, suono di cuori che stanno insieme. Sei d'accordo?

La ragazza non risponde, ma il giovanotto non demorde.

- Ho visto che non porti l'anello al dito. Lo so che alla tua età è probabilmente troppo presto per essere sposata, l'indipendenza ormai è privilegio anche di una donna, ma non voglio nascondere che la parità dei sessi ha messo un po' di confusione. Anche le donne usano trucchi da maschietti per rimorchiare, quindi vorrei chiedertelo, ti sei tolta la fede nuziale per attirare l'attenzione di poveri ragazzi dal cuore debole? Premettendo che il ragazzo dal cuore debole che hai di fronte ha altre cose più dure che equilibrano il bilancio finale.

Il silenzio imbarazzante continua e il ragazzo riprende parlare. La ragazza cerca di ignorare le avance del povero giovanotto che cerca la sua attenzione. Lei aspetta pazientemente il suo drink al bancone, per poi raggiungere un uomo che l'attende seduto a un tavolino poco lontano da lì.

Quell'uomo è andato a prendere la ragazza a casa. Lui ha la macchina grossa, un cappotto elegante, un orologio scintillante al polso, la ragazza crede sia d'oro, ma non ne è sicura.

Sia il ragazzo che la ragazza si chiedono come sia quell'uomo a letto, ma i due pensieri hanno finalità distinte, per lei è di curiosità intriso di desiderio, per lui è di rivalità e un po' di invidia.

Il ragazzo non si arrende.

- Va bene, non posso convincerti di avere il Porsche in garage, per questo dovresti prima accettare di tornare a casa con me, per cui cominciamo dai primi passi, permetti? Vorrei sembrarti un galantuomo, quindi ti prego, lascia che la concorrenza aspetti ancora un istante. So che mi ascolti, anche se non rispondi. Ho capito che stai con quel tipo

laggiù, quello che ti ha mandata a prendere i drink. Non mi metto in competizione con lui: non ho il suo status sociale, non avrei speranze!

Vorrei raccontarti una storia. Poi potrai tornare dall'uomo annoiato che cerca di sedurti con oggetti costosi. Siediti su questo sgabello e ascolta attentamente. Sarà rapido e indolore. Se la storia ti dovesse piacere, mi basterà sapere il tuo nome.

La ragazza annuì.

- C'era una volta un puntino nero su un foglio. Era lì, solo, non era nulla. L'immensità del foglio bianco lo spaventava. Era nato da una goccia d'inchiostro caduta dal pennino dorato della stilografica di un alto funzionario severo. Questo funzionario, infastidito dalla propria negligenza, accartocciò e buttò dalla finestra il foglio ormai rovinato. Per caso un signore passò sotto la finestra e sempre per caso il foglio appallottolato gli arrivò in testa. L'uomo prese il pezzo di carta e sbirciò, per vedere se ci fosse scritto qualcosa d'interessante. Vide il puntino nero e si chiese che significato avesse. Non aveva molto tempo per pensarci, quindi mise il foglio in tasca e si avviò verso l'appuntamento che aveva di lì a poco. Quando si sedette al bar ad aspettare la ragazza che doveva raggiungerlo, tirò fuori il foglietto e fissò il puntino. Guardare quella macchia nera lo rassicurava senza che lui sapesse perché. Quando la ragazza arrivò, lui non fece in tempo a fiatare: lei appoggiò una penna sul tavolino e disse "Questa è l'unica cosa tua che hai lasciato a casa mia. Non farti più rivedere, sono stanca di doverti aspettare. Se non vuoi lasciare tua moglie, sarò io a prendere una decisione. Non posso sprecare la mia giovinezza in attesa che si avveri un sogno. Ti consideravo il mio principe azzurro, invece sei un indeciso e un codardo".

L'uomo rimase solo con la sua penna e con gli occhi umidi. Sfilò il cappuccio della stilo che l'amante aveva lasciato lì e tirò sul foglio cinque righe verticali, come volesse chiudere un cancello.

Poi chiese il conto e se ne andò lasciando il pezzo di carta sul tavolo.

Dopo di lui, un altro cliente si sedette davanti a quel foglio e guardò incuriosito il puntino. Sembrava imprigionato dietro alle sbarre. L'uomo, sempre fissando il disegno, ruotò il foglio. Eureka! Quel puntino nero era la soluzione ai suoi problemi, era un segno e un dono del destino. Tirò fuori dalla borsa mille fogli svolazzanti, prese una matita smangiucchiata e trascrisse il puntino sul pentagramma insieme a mille

altri puntini simili. La macchia d'inchiostro non era più sola. Aveva dato origine a una discendenza che avrebbe riscaldato cuori, inumidito occhi e commosso anche gli animi più duri. Il cliente seduto al tavolino era un famoso musicista che grazie a quel puntino aveva completato la sua nuova opera d'arte.

Un puntino può essere fastidioso, rincuorante, un'ispirazione. Tutto è una questione di punti di vista. Tu come mi vedi?

- Io sono Sara. - Scrisse quattro cifre su un tovagliolino e aggiunse: - Se riesci a scoprire anche i restanti numeri, potrai chiamarmi.

Prese i due drink e si allontanò.

Il ragazzo era contento, perché sapeva di aver colpito nel segno. Rimase lì tutta la serata, aspettò che la ragazza uscisse dal locale per poterla seguire in capo al mondo. Voleva stupirla. Lui era fatto così. Testardo e tenace.

Con quel racconto ero riuscito a conquistare mia moglie. Una ragazza per bene, con due genitori che volevano mandarla nelle migliori scuole, era stata stregata da un vagabondo che le aveva raccontato la storia di una macchia d'inchiostro in un locale semibuio.

Ricordo di aver dormito in macchina quella sera, appostato in una via poco distante dal portone in cui era sparita la ragazza. Aspettavo che, il giorno dopo, lei si alzasse e uscisse nuovamente di casa. Dovevo esser sicuro che l'alcool non me l'avesse fatta apparire più bella di quel che era. Quando uscì, vidi che i raggi del sole erano pallidi paragonati alla lucentezza del suo sorriso e che anche un fiore appena sbocciato non sarebbe stato fresco quanto lei. Sara, Sara, Sara. Ripetevo il suo nome.

Non l'avrei più dimenticata e volevo che nemmeno lei si dimenticasse della macchia d'inchiostro che aveva cominciato a scrivere la nostra storia. Sapevo di dover giocare sporco.

La seguii molto discretamente in mezzo alla gente, conobbi le sue amiche a distanza, le osservai per tutto il giorno. Ero stanco di rimanere lì in disparte, ma sapevo di non poter fare altrimenti.

Mio nonno mi aveva insegnato a giocare a scacchi e mi diceva che a volte bisogna perdere un pezzo importante per vincere, che la pazienza è indispensabile in ogni aspetto della vita. Non avrei mai vinto senza i suoi consigli, non avrei mai conquistato mia moglie se non avessi